TORQUEMADA

OSSIA

L'INQUISIZIONE DI SPAGNA

DRAMMA STORICO IN VERSI IN UN PROLOGO E CINQUE ATTI

DI

GIUSEPPE RICCIARDI

Rappresentato la prima volta in Messina al teatro *Vittorio Emanuele* dalla drammatica compagnia *Salvini*, la sera dei 19 luglio 1872 e replicato, a *richiesta generale*, nelle sere successive.

NAPOLI
EDITORI VINCENZO E SALVATORE DE ANGELIS (DI FRANCESCO)
Rosario di Palazzo 25
1873

PROEMIO

L'argomento, o lettore, da me trattato nel dramma che stai per avere sott'occhio, fu tema ad altri scrittori non pochi, così italiani, come stranieri; ma nessuno, ch'io sappia, ebbesi la ventura di far buona prova in iscena, a cagione dell'estrema difficoltà del soggetto, il quale è sì fiero e terribile, che, da una parte, l'autore a grandissimo stento può corrispondere all'aspettazione dell'uditorio, e, dall'altra, per la sua stessa fierezza e terribilità, debole dee fare apparire, e quasi direi sdolcinato, qualunque sentimento ed affetto, i quali non sieno per generar nello spettatore compassione altissima e orrore. Che sarà poi dell'amore, elemento così prezioso, per non dir necessario, nell'orditura d'un dramma, e che pallido riuscirà sempre accanto alle imagini orrende della tortura e del rogo? V'aggiungi la non troppa facilità di bene ritrarre l'animo, i costumi e la vita degli Spagnuoli del secolo decimoquinto, che pur due grandissimi ingegni, quali l'Alfieri e lo Schiller, imperfettamente dipinsero nelle loro stupende tragedie del *Filippo* e del *D. Carlo.* E però mi peritai lungamente, pria di por mano ad un'opera così scabra; ma un giorno, in cui la poetica vena, che io teneva in me inaridita affatto, sembrommi ravvivarsi alquanto, detti di piglio alla penna, ed in sei settimane circa condussi a fine questo mio dramma del *Torquemada.* Il quale, se non avrà altro merito, s'avrà quello di ribadire più sempre nel cuore degl'Italiani l'odio immenso, che nudrir debbono contro tutto che puta di superstizione, ed il fermo proposito di purgare la patria dell'orrida peste denominata *Papato!*

Napoli, nell'aprile del 1873.

G. RICCIARDI

PERSONAGGI

Tommaso Torquemada, grande inquisitore di Spagna
Il Cardinale Ximenes, primo ministro di Ferdinando il Cattolico
Gonzalo Ascensio, ricco cittadino di Valenza
Maria, di lui moglie
Dolores, loro figlia
Diego Navarro, capitano dei cavalieri di Aragona, fidanzato a Dolores
La Marchesa del Campo, dama di corte
Lorenzo da Molina, alfiere nei bombardieri di Castiglia
Pino del Franco, principal capo dei congiurati
Gozuela, medico
Donna Paola, cameriera maggiore della marchesa del Campo
Pedrillo, servo
Olivia, fantesca in casa di Gonzalo
Gusmano, commissario — del S. Uffizio
Rodrigo, custode maggiore — del S. Uffizio
UN BANDITORE — del S. Uffizio

PERSONAGGI CHE NON PARLANO

D. Alfonso Carrillo, Vescovo di Mazzara — Consiglieri del S. Uffizio
D. Sancio Velasquez del Cuellar — Consiglieri del S. Uffizio
D. Diego Ponce di Valenza — Consiglieri del S. Uffizio

CONGIURATI
FAMIGLIARI — del S. Uffizio
ASSISTENTI — del S. Uffizio
ESECUTORI — del S. Uffizio
ARCIERI — del S. Uffizio
TRE FANCIULLI

L'azione ha luogo nel 1498, in Valenza, durante il prologo, ed in Madrid, durante il dramma.

PROLOGO

Il teatro rappresenta il terrazzo d' un bel giardino, sporgente, da una parte in sul mare, dall' altra in sulla pubblica strada.

SCENA I.

Gonzalo, **Maria**, **Dolores**, **Diego Navarro**, e tre FANCIULLI di varia età, in sulla sponda del terrazzo che dà sulla strada, ed **Olivia**, in atto d' imbandire la cena.

(All'alzarsi del sipario udrassi una musica allegra, seguita da battimani ed evviva)

Voci. (*dalla strada*) Vivan gli sposi!
Gon. A voi ferventi, o amici,
Grazie rendiam.
Voci. (*c. s.*) Vivan gli sposi!
Gon. Addio.

(S' ode un ultimo accordo della musica che s' allontana, ed intanto Gonzalo, Maria, Dolores, Diego ed i tre fanciulli pongonsi a tavola)

Die. Come placido è il mare e il ciel sereno,
E come lieto della luna il raggio
Splende su questa fra le terre tutte
Nobile terra! Così bella mai,
O mia Dolores, non scendea la notte
Sopra Valenza.
Dol. Colla gioia, o Diego,
Dei nostri cuori di natura il riso
Bene s'accorda.
Gon. O figli miei, chè figlio
Fra brev'ora te pur, Diego Navarro,
Appellar mi fia dato, una dolcezza
Ineffabil m'inonda, alla veduta
Del vostro gaudio, e dell'età mia prima
Tutti io sento rivivere nell'alma
I pensieri e gli affetti.
Mar. Eppur mi turba
Un presagio sinistro, in quella appunto,
In che il voto più fervido di tutto
Il viver mio sta per compirsi, unita
Scorgere ad uom la figlia mia, che degno
Fosse di lei veracemente.
Gon. Or donde
Questo feral presentimento, o mia
Dolce consorte, sorge a te nel core,
Mentre tutto sorride a noi d'intorno?

Dol. Sì, madre mia, della letizia nostra
Non turbar la purezza, alcun funesto
Evento nelle vie dell'avvenire
Fantasticando.

Die. Vedi come i tuoi
Sguardi rallegri prosperosa e bella
Più che mai la tua prole, invidia a quante
Madri ha Valenza.

Gon. Orsù bando a ogni detto,
Che non sia lieto, e a noi tu reca, Olivia,
Del miglior vino d'Alicante, un fausto
Brindisi a far di Diego e di Dolores
Alle prossime nozze. (*Olivia va pel vino*)

Mar. Ah! fisa in mente
Un'imago mi sta, nella passata
Notte in sogno comparsami.

Gon. Ai fanciulli
Lascia i sogni, o Maria, tutta fruendo
L'alma felicità, di cui fortuna
Larga n'era finora, e Iddio ringrazia
D'esser venuta al quarantesim'anno
Della tua vita, senza aver del duolo
Sperimentato, al par di me, la punta.

Oli. (*rit. col vino*) Ecco il vino richiesto, e vi so dire
Che ha degli anni parecchi.

Gon. E tu nel mesci
A bicchier colmo... O cara coppia, il mio
Felice augurio voli a te dal core,
Più che dal labbro, e la fortuna al tuo
Arrider possa, come al mio sorrise
Dolce imeneo, così temprando l'aspro
Dolor, che in petto mi sedea perenne,
Al veder la mia patria a iniqua in preda
Esecrabil tirannide, e i migliori
Tra i figli suoi spesso fra l'ugne infami
Cader d'un empio tribunal, che strazio
Fa di quanti più fervidi cultori
Han la divina Verità, la bella
Diva Ragione!

Mar. Sconsigliati accenti,
Che pur troppo sul labbro a te suonaro
Frequentemente, e ripetuti forse
All'uom tremendo, che supremo capo
Siede al feroce tribunal, cui nome

Dassi di santo, alla famiglia nostra
Esser potriano di ruina estrema!

Die. Ah! sì, prudenza a te, Gonzalo, ispiri
L'amor di padre, nè obliar che ovunque
Del crudel Torquemada attento veglia
L'orecchio, e un nulla è a suscitar bastante
Il maltalento suo contro qualunque
Nudre libera mente e cor sdegnoso.

Mar. E del tuo sdegno balenar la fiamma
Terribile vid'io, dolce Gonzalo,
Non ha gran tempo, allor che la maggiore
Della nostra città piazza gremita
Di turba innumerevole mirammo,
Che ad un empio spettacolo accorrea
Stupidamente curiosa.

Dol. Al fero
Supplizio accennar vuoi degl'infelici
Tre cittadini di Valenza, al foco
Dati in balìa dal Sant'Uffizio, solo
Perchè sospetti d'eresia, siccome
Quelli, che ornato non aveano a festa
I davanzali di lor case, il giorno
Ch'altri innocenti ascender fea sul rogo
L'Inquisizione.

Die. E l'anima all'Eterno
Rendevan elli, dopo aver patito
Sevizie atroci in sotterranee mude,
Orride sì, da disgradarne l'atre
Bolgie infernali.

Gon. Ah! sì, frenar non seppi
Dell'indegnato cor gl'impeti ardenti,
Quando il plaudente ignobile schiamazzo
Scoppiare udii della plebaglia, al primo
Divampar della pira.

Mar. Ed io di gelo
Divenni all'ira tua, chè un sol tuo detto
A Torquemada riferito, un solo
Atto pietoso alla tremenda sorte
Delle vittime sue, fora bastato
La colui crudeltà, che mai non dorme,
A chiamar sul tuo capo. E chi sa, lassa!
Se le imprudenti tue parole il mostro
Già non conosce? Di cent'occhi armato,
Le migliaia d'orecchi il novell'Argo
Tien dappertutto al suo comando. Io tremo

Da quel giorno però, qualor sull'uscio
Odo picchiar notturnamente.
(Odesi un forte picchio. Al qual suono le donne si mostrano spaventate)
Gon. Olivia,
Schiudi le porte incontanente. (*Olivia esce*)
E voi,
Dilette mie, deh! non tremate. Pura
È la coscienza mia, però nessuna
Tema ha nel core.
Mar. Ma innocenti forse
I tre non eran, che testè sul rogo
Vedea Valenza?
Oli. (*ritornando*) Con parecchi armati
Qui l'ingresso richiede il Commissario
Del Sant'Uffizio.
Gon. E tu lo scorgi tosto
Al mio cospetto, Olivia.
Oli. (*guardando nelle scene*) Eccolo.

SCENA II.

Gusmano, con seguito d'ARCIERI, e detti.

Gus. In nome
Del sacro tribunal, che inviolata
Mantien la fè dei nostri padri, io gravo
Gonzalo Ascensio di seguirmi.
Mar. E quale
Colpa è la sua? Chi lo accusò?
Gus. Nessuna
Dell'opre sue ragione a chicchessia
Dà il Sant'Uffizio!
Gon. D'una cieca forza,
Per prova il sa la patria mia, ministri
Siete fra noi.
Die. Ma se all'ignobil forza
D'un'oppressione scellerata il nostro
Subito ardire a oppor venisse un giorno
Del diritto la forza, a mille i brandi
Contr'essa armando?
Gus. I temerarii accenti
Al grande inquisitor non tarderanno
Ad esser noti.
Dol. E pur testè prudenza
Tu consigliavi al padre... Ah! duolo a duolo
Non s'aggiunga per te, sposo diletto,

Pasto novello ad un'orrenda belva,
Non sazia mai, coll'ira tua porgendo.
Mar. Ah! presago era il cor, quando imminente
Una sventura immensa il labbro mio
Vaticinava.
Gus. Orsù, di sdegni e pianti
Testimon qui non venni. Andianne.
(S'avanza cogli arcieri, in atto di ghermire Gonzalo)
Mar. (*svenendo*) Io manco!

FINE DEL PROLOGO

ATTO PRIMO

Stanza segreta di Torquemada nel palazzo dell'Inquisizione, in Madrid. Sulla porta d'ingresso, posta nel fondo, si vede il ritratto di S. Domenico. Quattro porte segrete, di cui due a destra, due a sinistra, che apronsi allo scattar d'una molla nascosta nella parete. Tavolino coperto di velluto nero, con sopravi un libro da registro ed un crocifisso fra due torchi accesi.

SCENA I.

Torquemada seduto al tavolino, in atto di scrivere

« Al pontefice massimo di Roma....
« A gonfie vele di San Pier la nave
« Incedere si vede, e trionfante
« Più che mai della fede il gran vessillo.
« Di Spagna espulsa la moresca gente,
« Or dei Giudei l'abbominata stirpe
« Alacremente a sterminar s'intende
« Dal Sant'Uffizio, ed, a maggior degli empii
« Terrore, venti eretici poc' anzi
« Condannavansi al rogo, ed altri cinque
« Diman fien arsi. Il diciottesim'anno
« Quest'è, da che l'indegno, umil tuo servo
« Regge le ispane cose, e diecimila
« Reprobi già si divorar le fiamme,
« Nè guari andrà che i perfidi nemici
« Della Chiesa e del re, sacra alleanza
« Non dissolubil mai, distrutti sieno
« Interamente. — Torquemada, primo
« Della Chiesa di Spagna inquisitore. »

(S'ode suonare la mezzanotte)

Ecco l'ora prefissa alle notturne
Udienze. Vediam se diligenti
Al consueto riferir sien tutti
Convenuti i miei fidi.

(Fa scattare una molla nella parete, e immediatamente da un vano apertosi a destra penetra nella stanza un uomo intabarrato, che, entrato appena, si mostra nelle sue vere sembianze)

SCENA II.

Gozuela, e detto

Goz. (*inchinandosi profondamente*) Al maggior lume
Di Santa Chiesa, al grande inquisitore
Gozuela si prostra.
Tor. Il più fidato
Fra quanti il sacro tribunal, cui siedo

Capo supremo, esploratori accorti
Annoverasse mai.

Goz. La medic'arte
Più agevol rende l'onorato uffizio
Che Torquemada m'affidò.

Tor. Quai nuovi
Fatti raccorre ti venìa concesso
A benefizio della fede?

Goz. Pochi,
Ma di rilievo. Convitato a cena
In casa il duca d'Ascalona, in giorno
Di venerdì, carne vid'io sul desco
Del convitante.

Tor. (*scrivendo nel suo registro*) « D'Ascalona il duca
« Della Chiesa i precetti infranger osa,
« Vietati cibi il venerdì mangiando ».
Altro udisti o vedesti?

Goz. In varie case
Alcun libro io trovai, che d'eresia
Forte putir sembrommi. Ecco la lista
Dei leggitori.

Tor. Abbominosa peste
Son questi libri, o Gozuela, e santa
Fu l'opra mia, quando abbruciarne in piazza
Cinquemila io ne fea.

Goz. Così gli autori
Abbruciar si potessero!

Tor. Dimani,
All'ora stessa io qui t'aspetto.

Goz. Il piede
Non ritrarrò da queste soglie, prima
Che benedetto io sia dalla gran mano
Di Torquemada.

Tor. (*benedicendo Gozuela*) Del Signor la pace
Teco sia, Gozuela.

(Gozuela, dopo un inchino profondo a Torquemada, ed essersi ravvolto nel tabarro, esce per lo stesso vano, pel quale è entrato in iscena)

SCENA III.

Torquemada, poi **Pedrillo**

Tor. Io ti compiango,
O illustre duca d'Ascalona. Il tuo
Esser grande di Spagna, e favorito
Del re, ben poco ti varrà, se duri

Nell'empia via da te battuta... Or s'oda
Quest' altro.

(Accostatosi a un altro vano, per via della solita molla ne fa uscire Pedrillo)

Ped. (*con gran compunzione*). Il lembo della sacra vesta
Bacia Pedrillo umilemente.

Tor. In breve
Sponi ciò che indagasti, altri parecchi
Udir dovendo.... Quai del tuo signore
Furon l'opere e i detti? Assiduamente
Frequentasi da lui di Dio la casa?
Dalla sua mensa i proibiti cibi
Esclude? Lunge dalle labbra sue
Sta la bestemmia? E di quai luoghi e amici
Vago si mostra?

Ped. Finor nulla io scorsi,
Che degno fosse di venir narrato
Al Sant'Uffizio, senonchè, in udire
Ieri la messa, Don Alfonso io vidi
Leggere un po' distrattamente il libro
Delle orazioni, perchè il guardo suo
Spesso attratto venìa dalla veduta
D'una rara beltà.

Tor. (*scrivendo nel suo registro*) « Distrattamente
« Legge talora Don Alfonso il libro
« Delle preghiere, perchè attratto ha il guardo
« Da spettacol mondano. »... Il tuo signore
Molte case frequenta. Or che sapesti
Nel conversar cogli altri servi?

Ped. Forte
Lagnansi i più del vigilar protratto
Lungo le intere notti, i signor loro
Consumando fra il giuoco ed i bagordi
L'ore al riposo consacrate.

Tor. Or vanne,
E qui ritorna, ove per poco t'abbi
Alcuna cosa, onde avvisarmi giovi,
Da riferire.

(Pedrillo esce nel modo stesso, in cui è entrato in iscena, non senza aver baciato di nuovo la tonaca di Torquemada)

SCENA IV.

Torquemada, poi **Donna Paola**

Tor. Fra i piacer mondani
Spendon la vita i giovani patrizii...

E a posta lor folleggino gli stolti,
Purchè non tocchin della Chiesa i dommi,
E non congiurin dello Stato a danno...
Ma tempo è di concedere l'ingresso
Ai neofiti nostri.

(Apertosi un altro vano a sinistra, n'esce una donna velata)

Pao. (*rimovendo il velo ed inginocchiandosi*) Ossequïosa
A lui m'inchino, che colonna salda
Di nostra fede sta.

Tor. Sorgi. Chi sei?

Pao. (*alzandosi*) Una donna, o signor, che salvar brama
L'anima sua, che fuggir vuol l'orrendo
Anatema di Roma, il qual minaccia
Qualunque della Chiesa i rei nemici
A denunziare non s'affretti.

Tor. In quella
Che indulgenza plenaria è conceduta
A ognun, che tosto rivelar prometta
Al sacro tribunal qualsiasi fatto,
O parola, che possa in detrimento
Rïuscir della Chiesa.

Pao. Ed io fedele
Serva del sacro tribunal vo' farmi
Fin da quest'ora.

Tor. (*porgendole il crocifisso*) Sull'effigie santa
Del Salvatore universal solenne
Giuro per te nelle mie man si faccia
Di prontamente riferir le udite
O le vedute cose.

Pao. Il giuro.

Tor. Il vero
Sponi sull'esser tuo.

Pao. D'una gran donna,
La marchesa del Campo, alla reina
Cara non poco, da più lustri io sono
Cameriera maggiore, e però tutti
So i segreti di lei, cui mi rimorde
Forte assai la coscienza a te non prima
D'oggi svelar... Cose vid'io, signore,
Da far ribrezzo.

Tor. E tu minutamente
Le riferisci a me, siccome suoli
Col sacerdote, che le tue peccata
Ode ed assolve.

Pao. Da gran tempo invasa
Da forsennato amore e derelitta
Dall'amatore, a' sortilegi in prima
Tutta si volse, consultando spesso
La maliarda, a cui finora invano
Il Sant'Uffizio di por l'ugne addosso
Si studiava.

Tor. Se finor fuggia
La nostra man colei, più a lungo, il giuro,
Non fuggiralla!

Pao. Adoperata invano
La magic'arte, a Satana in balìa
Davasi affatto, l'anima in eterno
Al gran Maligno promettendo, a patto
Che l'amato garzone alle sue braccia
Riconducesse. E chi ridir potria
Le bestemmie, gli orribili scongiuri
Di quella sciaurata, a cui nel guardo
Già dell'inferno balenar si vede
L'orrido spirto? Non ha pace mai
Nè dì, nè notte l'infelice, e, intenta
Sempre a scoprir tutto che faccia o dica
Il suo diletto, che di lei non cura,
Perennemente inosservata il segue
Per ogni dove. Da Valenza or viene,
Dove l'amato suo testè sen gìa
Ad impalmare una donzella. Al colmo
Le gelosie.... che dico?... i furor giunti
Sono oramai della meschina.

Tor. Attenta
Seguila ovunque, indi qui riedi, appena
Scorto avrai cosa che ridir rilevi.

(Donna Paola esce dopo i soliti inchini e le solite benedizioni)

SCENA V.

Torquemada, poi **Lorenzo da Molina**

Tor. Vediam s'altri neofiti celati
Stieno là entro.

(Al suo picchiar pianamente ad un altro lato della parete sinistra risponde un picchio di dentro, ed allora Torquemada dà adito nella stanza, per via del solito vano, ad un altro personaggio intabarrato.)

Tor. Il nome tuo mi svela.

Lor. (*sviluppandosi dal mantello*)
Lorenzo da Molina y Lorca y Lopez.

Tor. Casato illustre! E qual nella milizia

Del signor nostro hai grado?
Lor. Alfiere io sono
Nei bombardieri di Castiglia.
Tor. Il fine,
Che qui t' adduce, a me rivela.
Lor. Brama
Del perdono promesso a chi palesi
Le trame ordite della Chiesa a danno
O dello Stato.
Tor. Dire il ver prometti?
Lor. (*accennando al crocifisso*)
Su quella sacra imagine lo giuro.
Tor. Favella adunque, e ti ripaghi Iddio
Della pietosa opera tua.
Lor. Le fila
D' una vasta congiura io discopersi
Nell' esercito nostro, e in un le tracce
D' eresia scellerata. Un capitano
Dei cavalieri d' Aragona, Diego
Navarro, capo è dell' orribil trama,
E il seconda in Valenza alcuna parte
Dei cittadini, istigator supremo
Gonzalo Ascensio, che mal dir saprei
Se maggiore del trono o della fede
Riuscisse nemico.
Tor. Il nostro sguardo
Vigil su lui sta da gran tempo.
Lor. Molto
Favor gode Navarro infra i soldati,
In cui le nuove empie dottrine istilla,
Ed un suo cenno strascinarle forse
A qualche impresa ardimentosa a un tratto
Di leggieri potria. Testè Valenza
Lasciai, 've in parte il ver conobbi, e donde
Testè riedea pur ei Diego Navarro.
Tor. Ogni moto sorveglia ed ogni motto,
Di Navarro non sol, ma di quant' altri
Congiurano con lui, nè tardo sii
Di notte tempo a qui tornar, se alcuno
Fatto più lieve della rea congiura
Penetrar ti sia dato.

(Ricevuta la benedizione di Torquemada, Lorenzo da Molina si parte allo stesso modo degli altri)

SCENA VI.

Torquemada, poi **Rodrigo**

Tor. Alto periglio
Minaccia il regno e in un la fede, e troppa
La vigilanza non sarà... Lontani
Non sono i primi albor; ma di riposo
L'ora per me non giunse. Infaticato
Fammi il dovere, dei molt'anni ad onta
Che mi pesan sul capo, e arcana forza
A me infonde il signor nel petto infermo,
Sol perchè l'opra mia della sua Chiesa
Io spendo a pro, come spendeala un giorno
L'eroe sublime, la cui sacra imago
Risplende in questa umile stanza.
(A Rodrigo, ch' entra per la porta ordinaria)
Vieni,
Fedel Rodrigo, e dei prigion commessi
Alla tua cura vigilante ogni atto,
Ogni parola narrami.

Rod. Incessanti
Gemiti cupi o disdegnosi accenti,
E non altro, o signor.

Tor. Loquaci in breve
Li farà la tortura.

Rod. Inutilmente
Questa notte l'usammo.

Tor. Ai più ostinati
Snodar la lingua ella solea mai sempre,
Se ripetuta.

Rod. Ma talor di morte
Era cagione ai pazienti.

Tor. Indizio
Era codesto del divino sdegno
Contro i più rei.

Rod. Finor, fra tanti un solo
Facea le viste di pentirsi; Arrigo
Ei si noma, e soldato è di Lamagna,
A' servigi del re. D'una gran trama
Consapevole il credo.

Tor. A lui prometti
Salva la vita in nome mio, ma a patto
Che tutto sveli, che gli è noto. (*Rodrigo esce*)

SCENA VII.

Torquemada e **Gusmano**

Tor. Ratto
Riedi, o Gusmano.
Gus. Un ospite novello
S' han le carceri nostre.
Tor. Il fier Gonzalo,
Dispregiator non ultimo di nostra
Religion sacrosanta, e a libertade
Fervido amico.
Gus. La figliuola sua,
E il costei fidanzato, ad ogni costo
Seguitarlo voleano, e impazïenti
Or sono entrambi di parlarti.
Tor. Udirli
Util sarà; ma la donzella in prima
Esaminar vogl' io, chè a lei il dolore
Più di leggieri scioglierà la lingua.
Gus. Anima irrequïeta e disdegnosa
Il giovin nudre, chè procaci detti
Profferir non temeva, in quella appunto
Che in nostra man venìa Gonzalo. Diego
Navarro ha nome, e nelle nostre squadre
Tien non ultimo grado.
Tor. Appien conosco
L' iniqua audacia di costui; ma tempo
Non è peranco di punirla. In nostra
Forza ei verrà, quando le fila appieno
Scoperte avrem della gran trama. Ingresso
Abbia qui la donzella, e tu frattanto
Ogni cosa prescritta in questo foglio
Rigidamente esegui. I nomi quivi
Di color troverai, che in nostra mano
Ridurre è d' uopo. (*Gusmano esce*).

SCENA VIII.

Torquemada e **Dolores**, vestita a bruno

Tor. Innoltra.
Dol. Un' infelice
Al tuo cospetto vedi, a cui la madre
Moria, nel punto in che da' tuoi lo sposo
Ghermito l'era ingiustamente.
T Ingiusto
Esser non puote il tribuual, cui seggo

Preside sommo.

Dol. Ma in inganno tratto
Essere ei può, quindi le vie del giusto
Abbandonare involontario. Il mio
Misero padre alla presenza tua
Chiama, e le sue sembianze, il suo linguaggio
A farti chiaro basteran sol essi
Dell' innocenza sua.

Tor. Tremenda accusa
Sovra il suo capo sta.

Dol. L' opere sue
Conosce il mondo, nè fra lor nessuna
Mai ne vid' io, che nobile non fosse.

Tor. Nobili sempre non suonàr, donzella,
Le sue parole.

Dol. Schiettamente ei suole
I suoi pensieri espor: se questa è colpa,
Colpevol certo è il padre mio; ma colpa
Il pensiero non è, che in nostra mente
Germogliar fa l' Eterno.

Tor. Un sacro nome
Non profanar, d' un settator, nemico
Della Chiesa di Dio, la causa iniqua
Propugnando con meco.

Dol. A tutti amico
Sempre il vid' io, signor, massime a quanti,
Dalla sventura bersagliati, a lui
Lagrimosi volgeansi. E oh quante volte
Fra i poveri il mirai divider lieto
L' intera borsa!

Tor. L' opre pie bastanti
A preservar non son dall' anatèma,
Che i trasgressori dei precetti sacri
Della Chiesa colpisce, e il padre tuo
Li trasgredia più d' una volta.

Dol. I santi
Libri assiduo ei leggeva, e con gran cura
Del Redentor le massime sublimi
Porre in atto godea, qualora il destro
Gliene venisse.

Tor. Un tal linguaggio spesso
Dagli eretici udii. La Bibbia, il sai,
Leggere ed esplicar da noi soltanto
Si debbe. Intinta della stessa lue

Del padre tuo mi sembri. A lui tu quindi
Non badar sol, ma a te medesma bada.

SCENA IX.

Gusmano e detti

Gus. Nella grand' aula del palagio accolti
Del sacro tribunale i consultori
Veggionsi tutti, della tua presenza
Desiderosi.

Dol. Or che temer pel padre,
Che sperar deggio?

Tor. Dalle sue parole
Dipenderà la sorte sua. Fra breve
Interrogato ei fia. Tu vanne intanto,
E di' allo sposo tuo, che il Sant' Uffizio
Veglia su lui, veglia su te, nè alcuno
Atto o motto gli sfugge, il qual dannoso
Riuscir possa di Gesù alla Chiesa!

FINE DELL' ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

Piazza della Porta del Sole. A sinistra una Chiesa, a destra alcuni portici. È l' alba.

SCENA I.

Diego Navarro, Dolores e **Olivia**

(La marchesa del Campo e donna Paola traversano lentamente il fondo della scena. osservando con attenzione Diego e Dolores, del che la sola Olivia si accorge. Odesi intanto suonar la campana che annunzia la messa, e indi a poco si veggono parecchie persone, massime donne, traversare la piazza e recarsi in chiesa)

Dol. Il sacro bronzo, o Diego, alla preghiera
Chiama i fedeli, ed a me fia soave,
In dolor tanto, pel diletto padre,
Pe' derelitti miei fratelli, e insieme
Per la defunta mia povera madre
Supplicare l' Eterno.... O cara Olivia,
Fida a noi nella prospera fortuna,
Ma più ancor nell' avversa, al tempio meco
Vieni, e la tua fervida prece unisci
Alla mia prece, al pianto mio.

Die. Diverso
Aiuto a pro del padre tuo frattanto
Procacciar studierommi.

Oli. (*piano a Diego*) Esploratrici
Dei passi tuoi, signor, due donne io vidi
Aggirarsi poc'anzi. (*Dol. e Oliv. entrano in Chiesa*)

SCENA II.

Diego Navarro, poi **Pino del Franco,**
con altri CONGIURATI, da varie parti

Die. E quando fia
Che la molestia della sua presenza
Meco cessi costei? (*agli altri congiurati sopraggiungenti*) Salvete, amici.
Colora il ciel la prima luce appena,
E già al colloquio divisato ognuno
Con bella gara convenire io veggio.
Securi qui, più che in ogni altro loco,
Esser dobbiam, chè niuno aver sospetto
Può di congiure, nel vederci in piazza
Confabulare; ma affrettarci è forza,
Chè stringe il tempo.

Pin. E più che di parole
Uopo è di fatti. Baldanzoso, atroce

Vie più sempre fra noi l' abbominato
Sant' Uffizio imperversa, e a cento al rogo
Le sue vittime invia, mentre più reo
Si fa il servaggio universal, per opra
Di malvagi ministri, a cui sol' una
Cura l' anima stringe, all' avarizia
Lor soddisfare dello Stato a danno.
Nè val contr' essi movere lamento
A Ferdinando o ad Isabella. Nuovo
Tiberio il primo, d' una ferrea verga
Armato sta contro chiunque alberghi
Libero core, e con letizia intende
A distrugger dei Mori e degli Ebrei
La progenie infelice; e la seconda,
Delle gioie celesti unicamente
Desiderosa, a Torquemada e a' degni
Di cotestui satelliti balìa
Lascia piena di noi.

Die. Le nostre forze
Tutte raccor dobbiamo in una, e tale
Uno sforzo tentar contro la doppia
Tirannia, che n' opprime e disonora,
Da superar la gloriosa prova,
O cader morti.

Pin. Ma in che forma, o Diego,
Dar principio divisi all' alta impresa?

Die. Allo scoccar dell' ora terza, a morte
Cinque martiri nuovi il Sant' Uffizio
Oggi strascina. Or ben, quando più fitta
Sarà la calca intorno al rogo, e appunto
Nell' ora, in che il carnefice alla pira
Il foco appiccherà, ben altra fiamma
Risplender veda la città repente,
Del furor nostro la terribil fiamma!
A un cenno mio l'armi brandite a un tratto,
Del Sant' Uffizio disarmati o uccisi
A un tempo sien giudici e sgherri, al grido
Di libertà per ogni dove alzato!
Indi a furia di popolo, e con noi
Sta gran parte del popolo, sforzate
Di quell' orride carceri le porte,
Dove i martiri suoi sepolti a mille
Tiene il feroce tribunal, la luce
Del sol sia resa agl' infelici. Questo
È il mio disegno, e se l' assenso vostro

S' hanno le mie proposte, immantinente
Ne trascorra l' avviso ai nostri tutti,
Sicchè all' ora prefissa alla grand' opra
Niuno manchi fra noi.

Pin. Segretamente
Vid' io poc'anzi della plebe i capi,
I quali a un cenno mio promiser pronti
I più animosi popolani.

Die. A tutti
In fastidio oramai questa feroce
Oppressïon venìa, nè vuolsi al fiero
Impeto generoso altro che un motto,
Un grido sol, che sue franchige antiche
Alla Spagna rammenti.

Pin. In Aragona
Indegnamente vïolate, e cui
I cittadini fermi son col sangue
Rivendicare.

Die. Non ha guari un messo
Quindi giungea con liete nuove. Appena
Surta Madrid, unanime levarsi
Saragozza vedrassi, e a mano a mano
L' altre città, poscia ben presto forse
Catalogna e Valenza.

Pin. Io di Siviglia
Lettere m' ebbi, che un gran foco quivi
Dicon sotto la cenere agitarsi.

Die. E da stupir non fia che i Sivigliani
Contro l' infame tribunal concordi
Sorgano, chè dei lor duemila a morte,
Pur nel prim' anno della sua possanza,
Torquemada mandava!

Pin. (*guardando nelle scene*) Approssimarsi
Veggo Lorenzo da Molina, un tristo,
Che schivare dobbiam, se inviolato
Da noi si brama il gran segreto. Io 'l vidi
Questa notte medesma insinuarsi
Del Sant' Uffizio entro le mura. Tutto
Nel suo mantello ei si chiudea, ma pure
Ottimamente il riconobbi.

Die. Il sole
In alto è già dell' orizzonte, e omai
Di separarci è tempo. Inosservati
Per varia via ci disperdiam.

(Escono da varie parti, eccetto Diago, che avviasi verso la chiesa)

SCENA III.

Diego Navarro e **Lorenzo da Molina**

Lor. Salute
Lorenzo da Molina augura lieta
Al buon Navarro.
Die. E il buon Navarro invece
Augurio invia d'ogni maggior malanno
A don Lorenzo da Molina.
Lor. Or quale
Nuovo linguaggio è questo?
Die. Il sol che merti
Chi spioneggia i suoi compagni.
Lor. (*fra sè*) Or come
Il mio segreto ei penetrava?.... (*ad alta voce*)
Oblia
Dunque Navarro che figliuol d'un grande
Sono di Spagna, e che una spada io cingo
Fidatami dal re?
Die. Navarro ei pure
È di schiatta gentil; ma al Sant' Uffizio
L'anima non vendea; Navarro ei pure
Cinge una spada; ma con altri avvezza
A pugnar, che con gente a te simile. (*entra in chiesa*)

SCENA IV.

Lorenzo da Molina solo

Va pur, superbo, chè se i passi miei
Vigilar ti giovava, ogni tuo passo
Ben conosco pur io, nè invendicato
A lungo rimarrà l'oltraggio indegno. (*esce*)

SCENA V.

Diego Navarro, Dolores e **Olivia**, fra le persone, che, udita la messa, escono dalla chiesa

Dol. Un'insolita forza a me nel core
Infondea la preghiera, e assai più balda
A Torquemada io parlerò di nuovo,
Affinchè finalmente il caro padre
Visitar ne conceda.
Die. Alle mie case
Itene, o donne. Fra brev'ora io quivi
Raggiungerovvi.
(Dolores e Olivia escono dal lato sinistro)

SCENA VI.

Diego Navarro e la **Marchesa del Campo**

Mar. (*uscendo improvvisa dai portici*)
Ah! ch'io parlar ti possa
Pure una volta, pria di volger fiera
In me stessa le mani, ond'abbian fine
I disperati miei lunghi tormenti.
(Diego fa cenno di voler partire, ed ella il trattiene)
Ah! tu non sai di che capace io sia,
Se non m'ascolti.

Die. Ma che puoi tu dirmi,
Ch'io non conosca?

Mar. Or perchè m'odii, o Diego?

Die. Io non t'odio, nè t'amo.

Mar. Eppure un tempo
Non parlavi così!

Die. D'un giorno ebbrezza,
Non amore fu il mio. Novella Circe,
Gli amatori adescavi, ed io fra loro
Inesperto cadea nelle tue reti;
Ma non fu tardo il disinganno.

Mar. Indegno!
Ed oblii dunque tu, che, appena in core
Ebbi l'imago tua, d'ogni altra fiamma
Odiatrice divenni, e la mia vita,
L'anima mia tutta ti diei?

Die. Donata
Altrui più d'una volta in ugual modo
L'avevi già.

Mar. Tu mi schernisci, ed io
Per te mi struggo intanto, e incerta vivo
Fra il suicidio e la follia!

Die. Col tempo
Rinsavirai.

Mar. Siccome ferrea lama
Al cor mi giunge ogni parola tua...
Eppur soave emmi il vederti, e morte
Lo star lunge da te. La più infelice
Infra le umane creature io sono,
Nè pena al certo annovera l'inferno,
Che le mie furie agguagli, allor che al fianco
D'altra donna io ti veggio... Oh! se sapessi
Quel che testè provai, teco mirando
La mia rival...

Die. Non profanar col tuo
Impuro labbro la beltà modesta,
Che agli occhi miei, ma, più che agli occhi, al core
Piacea cotanto!
Mar. E cui tant'odio io porto,
Che, se l'avessi fra le man, nel seno
Fino all'elsa un pugnal le immergerei!
Die. Donna infernal se' tu.
Mar. Ben dici, o' Diego,
Chè per tua colpa a Satana in balìa
L'anima io dava. (*s' ode un lungo scampanellare*)
Ma qual suono è questo?

SCENA VII.

Un **Banditore**, seguito da quattro famigliari dell'Inquisizione vestiti di sacco nero ed incappucciati, e detti
(Il banditore ha in mano due campanelli, che agita di tratto in tratto. I famigliari dell'Inquisizione recano borse, in cui raccolgono l'elemosine dei passanti)

Ban. Cristiani pii, per l'anima pregate
Dei cinque peccatori, a cui sul rogo
Oggidì il Sant'Uffizio, all'ora terza,
Scontar farà l'orribile delitto
Dell'eresìa.
(Affigge ad una colonnetta un gran foglio, in cui leggesi quanto segue: — « Oggi, 15 settembre del 1498, all'ora terza, il sacro Tribunale dell'Inquisizione consegna al braccio secolare, onde sieno abbruciati per delitto d'eresia: D. Filippo de Castro, D. Ferdinando Ortega, D. Taddeo Perez, D. Pedro Aquilar e D. Sancio Espeleta » — poi, uscendo di scena coi famigliari del S. Uffizio dalla parte opposta a quella per la quale vi entrava, ripete).
Per l'anima pregate
Dei condannati!
Mar. Oh! qual pensiero in mente
Mi balena ad un tratto!... Odi, Navarro;
È morte il viver mio, se tu non m'ami,
E però a morte io correrò, me stessa
Al fiero tribunal denunziando,
Ove di me fatto pietoso alfine
Io non ti veggia.
Die. Di novella fiamma
Corri in traccia piuttosto, anzichè al tutto
Sfiorita sia la tua bellezza.
Mar. Nulla
Vale adunque a piegarti?... Or ben, fra poco
Saprai che possa un disperato amore!

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

Stanza della tortura nel carcere dell'Inquisizione. Vedesi una grande inferriata, nel fondo, che dà sul principal corridoio della prigione. Sono sparsi qua e là gli strumenti della tortura, fra cui l'eculeo o cavalletto, e una doppia corda sospesa ad una carrucola fermata in mezzo alla volta.

SCENA I.

Torquemada e **Rodrigo**

Rod. (*porgendo un foglio a Torquemada*)
In questo foglio rinverrai, signore,
Le cose tutte, cui poc'anzi Arrigo
Spontaneamente rivelava.

Tor. Al mio
Cospetto adduci il prigionier novello,
Gonzalo Ascensio. La costui figliuola,
Col fidanzato suo, per ora breve
Fia ammessa quindi a visitarlo. (*Rodrigo esce*)

SCENA II.

Torquemada, poi **Gonzalo**

Tor. Strana
Sembrerà lor la mia pietà, chè ignari
Sono del loco, ove il colloquio loro
Avvenir debbe, loco tal, che tutto
Vedere e udir poss'io da uno spiraglio
Noto a me solo.

Gon. (*brancolando*) Tenebre sì fitte
Lasciai testè, che a mala pena or posso
Del sol la luce sostener. (*scorgendo Torquemada*)
Chi sei?

Tor. Capo d'un sacro tribunal, qui venni
A esaminarti della Chiesa in nome:
E tu sincero alle parole mie
Rispondi, se desideri che breve
Sia la tua prigionia.

Gon. La veritade
Sempre adorai.

Tor. Motto pagano è questo;
Non s'adora che Iddio.

Gon. Divino raggio
È la luce del Ver.

Tor. Perennemente
Della chiesa di Cristo inviolati

Rimasero per te gli alti precetti?
Gon. Degli evangelii santi a me la voce
Suonò mai sempre in core, e le parole
Sacre ognor tenni del divin maestro:
« Altrui non far ciò che per te non brami; »
E quest'altro precetto: « Altrui fa tutto
« Il ben, che a te fatto vorresti. » Or come
Lieta saria degli uomini la sorte,
Se ognun tali due massime osservasse
Rigidamente! Più di leggi d'uopo
Le genti non avrian, nè tribunali,
Nè prigion, nè patiboli nel mondo
Necessarii sarian.
Tor. Di religione
Io ti favello, e di virtude invece
Tu sermoneggi.
Gon. Ma virtude e fede
Dunque una cosa agli occhi tuoi non sono?
Tor. Interrogare gli accusati io soglio,
Non sostenerne le dimande.
Gon. I nostri
Pensier disformi son così, che fora
Ogni disputa vana. E però cessa
L'insidioso investigar. Ben noto
Emmi il loco ove sono; e il fato indegno
Che mi sovrasta. D'una grazia sola
Supplicherotti con ardor: l'esosa
Presenza tua risparmia a un infelice,
Sol di morir desideroso.
Tor. Morte
Lunge non è dal capo tuo; ma il labbro
Prima sciogliér dovrai, chè rei confessi
Commettersi da noi soglionsi al rogo,
Non creduti innocenti, orror dovendo
Lor supplizio destare, e non pietade.
Gon. Perpetua allora la dimora mia
Sarà qui entro.
Tor. Alma secura mostri.
Gon. Perchè scevra di colpa.
Tor. Or or vedremo
Questa innocenza tua. Frattanto io voglio
Usar teco dolcezza inusitata
Nelle carceri nostre, a te la vista
Della figliuola tua, del costei sposo

Per ora breve concedendo. Forse
Tuo cor mutato io troverò fra poco.
Chè se poi fermo fia ch'io ti riveggia
Nelle false dottrine, e nel diniego
D'ogni sana risposta, altri argomenti
Userò teco. (*esce*)

SCENA III.

Gonzalo, poi **Dolores** e **Diego Navarro**, dalla parte opposta a quella per cui **Torquemada** è uscito di scena

Gon. La dolcezza tua
Io pavento più assai del tuo rigore,
O Torquemada, per il che guardingo
Starò contr'essa.
(A Dolores e a Diego, che si precipitano nelle sue braccia)
O dolci figli !
Dol. O amato
Padre, in qual loco io ti riveggio!
Die. E oh come
Sei già mutato in sì brev'ora!
Gon. Lume
Non ha la muda ove cacciato io fui,
E l'aria stessa vi scarseggia. Quivi
Martiri a centinaia i giorni loro
Traeano a lungo, pria che al foco in preda
Il tribunal li desse, a cui di sacro
Dà nome il vulgo.
Die. Ed il più infame è al certo,
Che nel mondo s'annoveri.
Dol. Sommesso
Favella, o Diego, chè d'orecchie forse
Prive non son queste pareti.
Gon. Or quali
Nuove arrecate?
Dol. Di speranza un raggio
Splende per noi, poichè di Torquemada
Il durissimo cor ne consentia
Di varcar queste soglie, in cui sì rado
Co'suoi conforti penetrar si dona
A parente o ad amico.
Gon. A me funesta,
Più della rabbia, l'insueta appare
Costui pietà. Non ponno alla gentile,
All'innocente anima tua dinanzi

Pur balenar gli accorgimenti biechi,
L'arti malvage di quest'uom fatale,
In cui tutto d'inferno al guardo mio
Lo spirito s'incarna.

Dol. Eppur benigno
A diveder meco si dava.

Gon. A meglio
Trarti in inganno.

Dol. Sii prudente, o padre,
Se perderti non vuoi. Pensa ai meschini
Tre figliuoletti, ch'orfanelli, ahi lassi!
Stanno in Valenza, ed accattar la vita
Dovran per Dio, giacchè le tue ricchezze
Il Sant'Uffizio ghermirà ben presto,
Se pur ghermite non le ha già!

Gon. Quest'uno
Pensier mi strazia, de'figliuoli miei
L'orrida sorte!

Die. In me un secondo padre
S'avran, Gonzalo; e di te degni, io spero,
Crescer farolli.

Dol. Deh! animosi troppo
Fa che non sieno, o sposo mio, se vuoi
Che il fato lor del genitore al fato
Simigliante non sia.

Die. Men tristi giorni
Sul loro capo splenderanno, e forse
Un nuovo sole sull'ispana terra
Fia che riluca! (*piano a Gonzalo*)
Di gran cose nunzia
A te ben presto giungerà la fama.
Altro dirti non posso.

Dol. (*guardando nelle scene*) Ecco di nuovo
L'inquisitore.

SCENA IV.

Torquemada, seguito da **Rodrigo** ed ARCIERI, e detti

Tor. (*fra sè*) Quasi nulla udire
Dato mi fu del lor colloquio. (***a Diego e a Dolores***)
Tempo
È di ritrarvi, ma non pria che abbiate
Uno spettacol salutar, cui forse
Non fruiste voi mai, goduto appieno.
Olà, Rodrigo, il lugubre corteo

Verso l'uscio del carcere s'avanzi. (*Rodrigo esce*)
E tu, Gonzalo, irremovibil sei
Nelle dottrine tue, nel tuo silenzio ?
E la paterna carità bramoso
Di libertà non ti facea ?

Gon. Non mai
Io bene alcun d'una viltade a prezzo
Comperai, Torquemada, e gran viltade
Fora la mia, se disdicessi il vero.

(Odonsi alcuni accordi di musica funebre, indi la prima strofa del *Dies irae*)

Dol. Qual suon, quai canti son mai questi? E quale
Chiaror di faci avvicinarsi io veggio ?

Tor. Un nuovo *auto da fè* solennizzato
Oggi viene in Madrid. Son cinque i rei,
Che diconsi cristiani, e son marrani
Giudaizzanti. Condannati al foco,
Dalle carceri nostre in piazza tratti
Sono per cenno mio. La sorte è questa
Degl'inimici della fede.

Gon. Uguale
Fra noi fato sortian non pochi giusti!

(Ricomincia qui la musica funebre, poi il canto del *Dies irae*, e poco dopo si vede passar lentamente, al di fuori dell' inferriata, la processione che mena al supplizio i cinque condannati, i quali sono avvolti nel *sanbenito*, consistente in una veste di tela gialla sparsa di croci rosse. E' portano inoltre una corda al collo, in capo una mitera dipinta a fiamme, ed in mano torchi di cera verde. Camminano ad uno ad uno, con a fianco ognuno due frati assistenti, incappucciati, e recanti, l' uno il breviario, l' altro un cero acceso. Precedono il corteo Gusmano e parecchi arcieri, e lo chiudono gli esecutori del S. Uffizio, con altra mano di arcieri. Durante il passaggio della processione, la musica e il canto non cesseranno, ed i personaggi in iscena non ricominceranno a parlare, se non allora che la musica e il canto saranno interamente cessati)

Dol. Profondo orror l'anima tutta, o Diego,
Vien che m' ingombri, e a verga a verga io tremo.

Die. (*piano a Dolores*)
Non tremar, no, diletta mia, chè forse
Non morranno quei miseri.

Tor. (*a Dolores e a Diego*) Amendue
Testimoni vogl'io della gran festa,
Cui celebra la Chiesa, e una tal vista
Di gran pro vi sarà. (*agli arcieri*)
La gentil coppia
Da voi si scorga là 've sorge il rogo,
E il posto s' abbia più eminente.

Die. (*piano a Dolores*) Sgombra
Ogni timore, chè tutt' altro fine,
Da quel che temi, avrà la festa.
(Dolores e Diego escono accompagnati dagli arcieri)

SCENA V.

Torquemada e **Gonzalo**

Tor. Nulla
Dunque potea sull' alma tua l' aspetto
Di quei cinque dannati?
Gon. Il sol delitto
Turbar potrebbe l' alma mia.
Tor. Fra poco
Vedrem se forte veramente sii,
Quale ti mostri... Orsù, fidi ministri
Del Sant' Uffizio, all' opra santa!

SCENA VI.

Il **Notaio** e gli esecutori dei S. Uffizio, e detti
(Gli esecutori recano un tripode acceso, con entro ferri roventi)

Tor. Ascensio,
Della tortura gli strumenti tutti
Vedi schierati innanzi a te; la corda,
L'eculeo, il laccio, e le roventi lame.
A te la scelta.
Gon. Il più spietato eleggi
Fra i tuoi supplizii, tu maestro sommo
Del martorio nell' arte. E più il tormento
Sarà spietato, e vie più a me soave
Il patir fia per la divina causa
Di Verità, Giustizia e Libertade,
Triplice amor del viver mio perenne,
A cui sì atroce, inesorabil guerra
Fassi da voi!
Tor. Grande è la tua baldanza;
Ma il core avrai tu pari alla favella?......
Arroventato è il ferro. A tanto eroe
Vulgar supplizio sembreria la corda,
Però il foco alle piante approssimato
Vo' che gli sia... Ma prova tal, Gonzalo,
Fia che durar tu possa?
Gon. Iddio pietoso
Novella forza al suo fedele in seno
Infonderà.
Tor. (*fra sè*) Tanta fermezza io mai

Non iscorsi in alcuno... Odimi, Ascensio:
Con altri paziente unqua non fui,
Come con te; però, prima che il foco
T'arda le carni, un tentativo estremo
Teco far vo'.... Se alle dimande mie
Fia che ben tu risponda, ogni tormento
Eviterai... Nella celeste grazia
Credi, o Gonzalo, e l'opere bastanti
All'eterna salvezza?

Gon. Il ciel serbato
Io stimo solo ai virtuosi, e invece
A te l'inferno, ed a chiunque aiuto
Alle tue scellerate opere appresta.

Tor. (*al notaio*) Le insolenti risposte a motto a motto
Sien registrate. (*a Gonzalo*)
Vero egli è che un giorno
Deridesti i miracoli?

Gon. Ma forse
Teatro di miracoli perenne
L'universo non è?

Tor. (*fra sè*) L'astuzia mia
Vinta vien da costui.... (*a Gonsalo*) Con umil fronte
Al pontefice massimo t'inchini,
Della Chiesa di Dio visibil capo?

Gon. Della Chiesa altro capo io non conosco,
Che Gesù Cristo!

Tor. Ereticali accenti
Erutta il labbro tuo. La tua condanna
Profferivi tu stesso. Or via, ministri,
La tortura s'adoperi, e sia cruda
Come sopra cadavere.

SCENA VII.

Gusmano e detti

Tor. Ma donde
Vieni, o Gusman, sì frettoloso?

Gus. (*piano a Torquemada*) Grave
Sedizione la città minaccia.

Tor. Or che avvenne egli mai?

Gus. Sboccava appena
Il lugubre corteo dalla prigione,
Che un insolito moto io già scorgea
Nella plebaglia che le vie gremisce,
E torve ciglia e minacciosi volti

Vidi per ogni dove, e un fremer cupo
Udii, foriero di tumulti.

Tor. In piazza
Scenderà Torquemada, e fia che il solo
Apparir suo bastevole riesca
A ricondurre fra le cieche turbe
La riverenza e la quïete... Ascensio,
Ci rivedrem fra poco, e il tuo gran core
A terribile prova il Sant' Uffizio
Sottoporrà... Del tribunal gli arcieri
A seguirmi sien presti al sacro loco,
Dove la sua giustizia oggi di nuovo
Per mano mia sovra i nemici suoi,
Fra innumerevol popolo plaudente,
Vedrà giuliva di Gesù la Chiesa!
Ed a te guai, Gonzalo, al mio ritorno!

Gon. Chi sa?... Di Dio la destra onnipossente
Sovr' altri capi forse, o Torquemada,
Aggravar si potrebbe. E allor, non io
Tremerei già, ma tremerebber gli empii,
Che, dell' Eterno profanando il nome,
Calpestano giustizia ed innocenza!

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

Sala nel palazzo della Marchesa del Campo. Grande uscio nel fondo. Un verone a destra, un divano a sinistra. Molto lusso di mobili e arazzi.

SCENA I.

Donna Paola e Gozuela

(Donna Paola venendo dall' uscio del fondo, a Gozuela, ch' esce dalle stanze della marchesa)

Pao. Or, ben, maestro della mia signora
Quai novelle m' arrechi? Io non la vidi
Sì irrequieta mai, talchè sembianza
Ha talor d' insensata

Goz. Ad assopirla
Co' miei farmachi a stento io pervenia;
Ma sarà breve il suo riposo. È questo,
O donna, il fio, che, per aver diserto
Del Signore le vie, da lei si paga.

Pao. Vero è pur troppo, ed io non so qual sia
Maggiore in me per esso lei, l'orrore
O la pietà.

Goz. Neofita fervente
Del Sant' Uffizio, alla pietà l' orrore
In simil caso antipor dèi; ma girne
Altrove io deggio. E tu rimani a guardia
Della signora tua, nè alcun ti sfugga
Dei detti suoi. La sciaurata, or dianzi,
Mentre il delirio la stringea, bestemmie
Profferiva sì ree, che raccapriccio
Solo in pensarne!

Pao. (*facendosi il segno della croce*)
Oimè! In qual casa i giorni
Viver m' è forza!

Goz. Non lontana è l' ora,
Che della vita sua peccaminosa
A dar ragion chiamata ella si veggia
Al tribunal terribile, che mai
A nessuno perdona! (*esce per la porta del fondo*)

SCENA II.

Donna Paola, poi **la Marchesa del Campo**

Pao. Una gran lotta
Mi ferve in cor, chè riverenza antica,
Antico amor quinci a costei mi lega,

Quindi un solenne giuramento, e sete
Dell' eterna salvezza. (*guardando nelle scene*)
Eccola. Oh come
Ha impressa in volto l' infernale angoscia
Che la travaglia!

Mar. (*tutta sconvolta nel viso, ha le vesti mezzo scomposte ed i capelli scinti*) Chiudansi le imposte,
Sbarrinsi gli usci, ed una tomba sia
Questo palagio, il cui splendore è insulto
Al dolor mio!

Pao. Deh! calmati.... La tua
Stanza rimota e le tranquille piume
Perchè lasciavi?

Mar. (*con impeto subitaneo*) La mantiglia e il velo
Porgimi tosto; uscir vogl'io.

Pao. (*fra sè*) L'assale
Nuovo delirio forse..... (*forte*) Alta quïete,
Tel dicea Gozuela, anzi ogni cosa
T'è necessaria.

Mar. La tua fè m'è nota;
Ma di fastidio omai vien che mi torni
Ogni amica parola, e sola io bramo....

(Odonsi in istrada, prima un gran calpestio, poi grida confuse di popolo)

Ma quai grida son queste?

Pao. (*facendosi al verone, a guardare in istrada*)
Una gran calca
Di fuggenti vegg'io precipitarsi
Nelle vicine vie dalla gran piazza,
E soldati che inseguono la plebe.

Mar. Che sarà mai?

Pao. (*come sopra*) Donne e fanciulle tratte
Son dall'onda del popolo. (*nuovo rumore in istrada*)

Mar. Ma fiero.
Tumulto è questo.

Pao. (*come sopra*) Oh ciel! ferito a morte
Più d'un già cade, e una donzella, tutta
Dipinta il viso di mortal pallore,
D'asilo in traccia, del palagio nostro
Varca le soglie a precipizio.

Mar. Ah! corri
In suo soccorso, e qui l'adduci in salvo.

(Donna Paola esce in gran fretta per la porta del fondo)

SCENA III.

La Marchesa del Campo, poi **Donna Paola** e **Dolore**

Mar. Una smania novella ange e scompiglia
L'anima mia. Terror non è, chè nulla
Può atterirmi oramai, ma un indistinto
Moto affannoso di contrarii affetti,
Che finor non provai.

Dol. Pietà, signora,
D'una meschina, al cui dolor s'aggiunse
Un dolor nuovo, più d'ogni altro acerbo!
(Cade mezzo svenuta sul divano)

Mar. Chi sei, donzella? (*fra sè, nel riconoscerla*)
Ah! non m' inganno... è dessa...
La mia rival, che involontaria cadde
In poter mio; ma, ad accertar vie meglio
La mia vendetta, simular dolcezza
Con lei m' è d' uopo. (*a Dolores*)
Che t' avvenne? I casi
Tuoi mi racconta.

Pao. Gli smarriti spirti
Fa che ripigli in pria.

Mar. Da qual periglio
Eri costretta in queste mura ospizio
A ricercar subitamente ?

Dol. Morte
Stava sui passi miei.

Mar. (*fra sè*) Più pronta forse
L' avrai tu qui. (*ad alta voce*)
Minutamente il tuo
Infortunio mi narra. (*a Donna Paola*)
E tu frattanto
Vigila in sulle porte, affinchè nullo
Inaspettato qui ne colga. (*Donna Paola esce*)

SCENA IV.

La Marchesa del Campo e **Dolores**

Dol. Un sogno
Sembrami inver tutto ch' io vidi or dianzi,
E mal ridirlo le parole mie
A te il potran... D' un pauroso, orrendo
Spettacolo volea l' inquisitore
Che testimone col mio sposo io fossi.

Mar. (*con rabbia repressa*)
Uno sposo hai tu dunque ?

Dol. Il più gentile,
Il più bello, il più nobile fra quanti
Cavalieri la Spagna unqua vantasse.
Mar. (*c. s.*) E tu l'ami, donzella?
Dol. Assai più l'amo
Della mia vita!
Mar. Ed ei?
Dol. Dopo la patria
E il sempiterno Iddio, nessuna cosa
Ha più cara di me.
Mar. (*fra sè*) Nè in cor peranco
Piantarle io posso il mio pugnal?... (*forte*) Prosegui
Il tuo racconto.
Dol. All' orrido suppiizio
Delle vittime sue dunque presenti
Ne volea Torquemada, e già la face
Al rogo avea messo l'incendio, quando
Lo sposo mio, che in eminente loco
Al mio fianco sedea, l'acciaro impugna
Incontanente, libertà gridando,
Ed a quel lampo, ed a quel grido, a cento
Dalla guaina i brandi escono a un tratto,
E come folgor piombano tremendi
Su quanti scellerati esecutori
Stavan colà del Sant' Uffizio. Il sangue
Già scorrea largamente, e i condannati
I ceppi lor rotti vedean nel punto
Che la vorace fiamma i corpi loro
A lambir cominciava... Or chi potrebbe
Quella scena dipingere?... Fugata
La rea masnada, che soffolce l'empio
Tribunale, od uccisa, ecco repente
Della plebe gran parte a furia trarre
Vèr la prigion del Sant' Uffizio, ferma
Di liberarne gli ospiti infelici,
Ospiti, fra cui geme il padre mio,
Sicchè fu immensa la mia gioia, allora
Che l'intento pietoso io risapea
Del prorompente popolo.
Mar. E Navarro,
Navarro intanto?
Dol. Del mio sposo il nome
Dunque conosci?
Mar. Da gran tempo noto

Emmi lo sposo tuo.

Dol. Ma perchè mai
Così turbata ne favelli?

Mar. Cura
Non ti stringa di me. Ciò ch'egli oprava
Narrami invece.

Dol. La sua spada tutte
Le spade precedea, scompiglio e morte
Per ogni dove seminando, e certa
La vittoria parea, quando un bisbiglio
Subitaneo nasceva infra le turbe,
Indi apparir di Torquemada il truce
Volto vedeasi, e... il crederesti?... a quella
Subita vista, la medesma plebe,
Che terribile surta era contr' esso,
Arrestavasi incerta, e alla sua voce
Quasi tremar sembrava, e invan Navarro
Gridando le venìa: « suonata è l'ora
« Di vendicare di costui nel sangue
« Le infinite sue vittime! »... Di mano
Lascia la vil l'armi cadersi, e al cenno
Di Torquemada, che sue guardie avventa
Sui congiurati, a lui si prostra, o fugge
Da tutte parti esterrefatta.

Mar. E Diego
Che facea a cotal vista?

Dol. Un generoso
Ultimo sforzo egli tentò, ma indarno,
Chè gli arcieri non sol del Sant'Uffizio,
Ma l'oste regia numerosa accorsa
Era già d'ogni dove.

Mar. (*con estremo angoscia*) E qual fu mai
La sorte sua?

Dol. Me lassa! Ignara io sono
Del fato suo, chè separata affatto
Da lui mi vidi nel maggior periglio,
Poscia dall'onda strascinata io pure
Della fuggente plebe, alle cui spalle
Feroce instava la regal milizia
Colle alabarde.

Mar. Ah! s'altra donna al fianco
Stata gli fosse, abbandonato al certo
Non l'avrebb'ella!

Dol. Or ch'odo io mai? Rimbrott

Fai di tepido amore a me, che tutto
Il mio sangue darei, solchè sapere
Potessi il fato suo!

Mar. Ben io saprollo
Senza ritardo, e non da te salute
Ei s' avrà, ma da me.

Dol. Ma chi sei, donna,
Che la tutela dello sposo mio
Così t' arroghi in faccia a me?

Mar. Fra poco
Fia che tu il sappi... Olà, servi...

SCENA V.

Donna Paola e detti

Pao. Preclusi
Gli aditi tutti dalle guardie sono
Del Sant' Uffizio, che di casa in casa
In traccia va dei fuggitivi, e cerca
Altresì di costei, che in sì mal punto
Qui ricettammo. I prigionier già molti
Sono, e fra lor Diego Navarro io scorsi.

Mar. Oh! che mai dici?

Dol. Ahi misera!

Mar. L' angoscia
Che il cor ti strugge pareggiar non puote
Quella ch' io provo, senonchè di pianti
Tempo non è, ma d' opre. Alla reina
Cara son io, quindi alla reggia andronne,
E tanto d' Isabella e di Fernando
Io le ginocchia stringerò, che venia
Fia concessa a Navarro.

Dol. Ah! mal conosci
Del Sant' Uffizio la potenza, e il come
Non mai le prede sue ritor si lasci
Quest' orribile mostro!

Mar. (*guardando nelle scene*) Oh! che mai veggio?
Da gente armata violar s' ardisce
Di mie stanze medesime l' asilo!

SCENA VI.

Gusmano, seguito da ARCIERI, e detti

Gus. Luogo non è, 've penetrar non possa
L' Inquisizione.

Mar. Ma che vuoi?

Gus. Ben presto,
Donna, il saprai.
Pao. (*fra sè*) Suonò per l' infelice
L' ora fatale!
Dol. (*a Gusmano*) In traccia mia tu vieni,
Ed io lieta sarò di seguitarti,
Purchè allo sposo mio sia ricongiunta.
Gus. Figlia e sposa di reprobi, ben degna
Delle carceri nostre abitatrice
Sarai; ma sola non verrai tu meco...
L' inquisitore sostener m' ingiunse
La marchesa del Campo.
Mar. (*fra sè*) Oh gioia! Insieme
Dunqùe morremo! (*a Gusmano*)
Ma di qual delitto
Accusata son io?
Gus. La maliarda,
Che l' arti sue prestavati, ghermita
Era da noi, nè a rivelar tardava,
Fra le torture, delle tue peccata
La sequela esecranda.
Mar. Amor fu solo
Il mio peccato!
Gus. Orsù, n' andiam, chè il rogo
Ostie novelle aspetta, e s' oggi invano
Torreggiar si mirava, un' ecatombe
Diman vedrassi, qual non mai la Chiesa
In offerta s' avea da' suoi fedeli!

(Fa cenno agli arcieri di menar via le due donne, e mentre quelli s' avanzano per ghermirle, cade il sipario)

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

Gran sala nel palazzo dell' Inquisizione. Due porte laterali, ed una grande nel fondo, chiusa. A destra varii seggi attorno ad una tavola coperta a nero.

SCENA I.

Torquemada e il **Cardinale Ximenes**

Tor. Primo del re ministro, alta cagione
Certo qui t' adducea.

Xim. Del signor nostro
Messo a te vengo. Non ha guari un breve
Ei di Roma s' avea, che a te far noto
Comandavami tosto. (*porgendogli il breve*)
Eccolo. Il leggi.

Tor. (*leggendo*) « A Fernando il Cattolico salute....
« Di Torquemada il troppo zelo un coro
« D' alti lamenti suscitava, e molti
« Supplici a noi venian, denunzïando
« Le sue condanne, e i patrimonii pingui
« Confiscati da lui. Non lieve fallo
« È il soverchio rigore. I suoi nemici
« Puniti brama la romana Chiesa;
« Ma nocumento a lei recar potrieno
« Simili asprezze, e d'avarizia a un tempo
« L'ignobil taccia procacciarle. In giusti
« Limiti quindi re Fernando affreni
« La potestà, che nostra man creava
« A benefizio della sacra fede,
« Non a danno di lei. Papa Alessandro. »

Xim. Quale risposta del roman pastore
Vuoi che al breve si faccia? E che ti sembra
Di questa sua nuova pietà?

Tor. Ben nomi
Pietà nuova la sua, chè oblivioso
Dell' opre sue crudeli egli si mostra,
Della sua simonia... Per fermo io tengo
Che gelosa di noi Roma s' è fatta,
Perchè sola vorria delle condanne
Aver la cura, ad insaccar sol' essa
Dei condannati le ricchezze. Aperto
Parliam, Ximenes. Dei pensieri miei
Consapevole sei, com' io de' tuoi.
Del Vaticano entro le mura a lungo
Stanza t' avesti, e però ben conosci
Di papa Borgia l'animo e i costumi,
Di papa Borgia, a cui più cale assai

Dei mondani piacer, che della fede,
Onde quaggiù sostenitor supremo
Esser dovrebbe. Di sua molle corte
Fra le indegne lascivie egli mal puote
L' altezza valutar del mio concetto
Nel far bersaglio d' implacabil guerra
Chiunque ardisca in dubbio porre i dommi
Della Chiesa di Dio, che il rigor solo
Può mantenere immacolata. In mio
Nome una tal risposta il buon Fernando
Al pontefice invii, nè si rimanga
Dal confortarlo ad imitar lo zelo
Di Torquemada, se di Dio davvero
Ama la gloria!

Xim. Al par di te la fede
Incolume vogl' io; ma insiem la voce
Convienmi udir della ragion di stato,
La qual mi grida, che se tesa troppo
Viene la corda, può spezzarsi in mano
Di colui che la tende. Un fremer cupo
Nelle nostre città più d' una volta
Suonò... che dico?.. Un minaccioso e fiero
Tumultuare non mirammo in esse
Contro i ministri tuoi?... Nè picciol moto
Era codesto che testè sconvolse
La metropoli tutta, e in larga vena
Facea scorrere il sangue. Ammonimento
Salutar ne sia desso, ed a più miti
Consigli induca il senno tuo.

Tor. Non mai
Di rigore inflessibile mestieri,
Come al presente, era fra noi. Di stato
La ragion mentovasti, il benefizio
Dimenticando, che deriva al trono
Dal servir nostro in chi adorar la Chiesa
Ciecamente ricusa.

Xim. Una prudenza
Maravigliosa in te risplende, e plauso
Alto far deggio a' detti tuoi, nè il prence,
La cui gran mente ben conosce il mondo,
E che sì in pregio ebbeti sempre, fia
Che discordi da te.

Tor. Di regno l'arti
Nessun fra noi meglio di lui possiede,
Nè ignora ei quindi che se l'uom la mente

Sulle cose divine esercitasse,
E il poter nostro a rinnegar venisse,
Non andria guari che la regia possa
Rinnegherebbe!..... Ah! liberi ne lasci
Nel nostro campo, aiutator perenne
E fedele del suo, nè ad altro ei badi,
Che ad infrenar gli spiriti rubelli,
Che turbare vorrian la bella pace
Dei felici suoi regni, a cui Colombo
In quest' ora medesma altri n'aggiunge,
Novelli adoratóri apparecchiando
Alla Chiesa di Cristo...

Xim. I sensi tuoi
Riferiti saranno a re Fernando,
Ed in brev' ora il suo voler supremo
Conoscerai. (*esce*)

SCENA II.

Torquemada e **Gusmano**

Tor. Dell' opra tua fedele
Avvalermi, o Gusmano, oggi m' è d' uopo
Più di quel che mai feci.

Gus. Ogni tuo cenno
Adempito venìa, chè in nostre mani
I rei son tutti, e la sentenza loro
Manca sol' essa.

Tor. Profferir fra poco
L' udrai.

Gus. D' Ascensio la figliuola, e seco
La marchesa del Campo, ultime addussi
Al carcer nostro, ed or qui stanno, pronte
A comparir dinanzi a te, coi primi
Fra i congiurati.

Tor. Or di': l' alma superba
Fra i tormenti Gonzalo alfin piegava?

Gur. I più orrendi cruciati invano usammo
Con quest' uomo infernal: muto rimase
Come sepolcro.

Tor. Pur non fia che sfugga
L'estremo fato! (*guardando nelle scene*)
Ma venirne io veggio
Del tribunale i consiglieri. (*a Gusmano*) Attento
Sugli apparecchi invigila del grande
Auto da fè, che spaventar debb' oggi,
Della Chiesa i nemici. (*Gusmano esce*)

SCENA III.

D. Alfonso Carrillo, vescovo di Mazzara, **D. Sancio Velasquez**, **D. Diego Ponce** di Valenza e **Torquemada**

Tor. Un nuovo esempio,
Più terribil fra quanti unqua ne demmo,
Della giustizia nostra il mondo veggia,
Del sacrilego in pena empio attentato,
Ch' ier funestava la città. Vuotate
Sien le carceri nostre, e quanti in esse
Ammucchiammo finor, divori il foco!
L' alto periglio, che minaccia il trono,
E più l' altar, per sempre allontanato
In tal guisa vedrassi. Alla condanna
Della plebe de' rei sacrammo intere
L' ombre notturne. Or giudicar, dannare
Dobbiamo i capi, ed inviarli al rogo.
Chè se tarda su lor la meritata
Pena scendesse, infievolita fora
Delle genti nell' animo l' idea
Della nostra potenza, e fra non molto
Novellamente sollevar la cresta
Oseriano i ribelli. (*guardando nelle scene*)
Ecco i più iniqui
Fra lor; ma fia che non tramonti il sole
Pria che profferta la fatal sentenza
Ed eseguita sia.

(Torquemada ed i tre consiglieri vanno ad assidersi nei loro seggi)

SCENA IV.

Gonzalo, **Diego Navarro**, **Pino del Franco**, tra famigliari ed arcieri del S. Uffizio, e detti

(Gonzalo, affranto dalla tortura, cammina a gran stento, appoggiandosi a due famigliari del S. Uffizio, che lo fanno adagiare sopra uno scanno)

Tor. Sul vostro capo
L' ora suprema sta; però sol' una
Cura vi prema, col pietoso Iddio
Riconciliarvi, ritrattando l' empie
Dottrine vostre, e ogni più lieve fallo
Confessando sinceri.

Gon. Il sol mio fallo
Fu l' amore di patria, e il desiderio
Di liberarla dall' infame giogo,
Che da sì lunga pezza a lei sul collo
Da una doppia tirannide s' impone
Sì crudelmente!... Invan poc'anzi, il sai,

Con orribili strazii al labbro mio
Codardi accenti richiedean tuoi sgherri.
Senz' altro indugio la sentenza mia
Pronunzïar dunque ti piaccia, e nuovi
Oltraggi evita alla pietà divina,
Coll' invocarla nel momento stesso
Che più l' offendi !

Die. Ed alle fiamme seco
Invia me pur, chè sola un'alma alberga
Nei corpi nostri. A danno tuo levai
Di libertà le insegne, e più d'un ferro
Contro ti mossi; ma tradì fortuna
Il magnanimo intento, e vincitori
Furono i tuoi. Però col vinto adopra
Ciò che soglion tuoi pari, e fine a questo
Vil simulacro di giudizio imponi.

Tor. Nobile gara inver, nel palesarvi
Di maestà, di sacrilegio rei,
Senonchè, pria di girne al gran castigo,
Diego Navarrò, a me svelar tu dèi
De' tuoi complici il nome.

Pin. Eccoti il primo
Fra lor, quell'io, la cui mercè gran parte
Della plebe sorgea. Nè per mia colpa
Avvenne al certo, che la rea genìa,
Che ti seconda, esterminata al tutto
Ieri non fosse. Da' tuoi sgherri invece
Sopraffatta venìa la parte nostra;
Nè soli noi soccombevam, ma scempio
Di donne, di fanciulli e di vegliardi
Si facea da quei vili!

Tor. I detti vostri
Ferman più sempre il vostro fato. (*ad uno dei famigliari del S. Uffizio*) Innanzi
La marchesa del Campo e la figliuola
D' Ascensio da Valenza a noi s' adduca. (*fam. esce*

Die. Nè basta che di noi strazio si faccia;
Ma pure il debil sesso al furor vostro
Soggiacer debbe!

SCENA V.

Dolores, la Marchesa del Campo,
fra GUARDIE, e detti

Dol. (*gittandosi fra le braccia del padre*)
Oh amato padre!

Gon. Ah! tutte,
O figlia mia, le mie doglianze atroci
Abbracciandoti oblio.
Die. (*a Dolores, che se gli rivolge con tenerezza*)
Fortezza, o sposa,
Ispirar tu ne dèi. Di molli affetti
Tempo non è.
Mar. (*fra sè*) Neppure un guardo ei volge
A chi tutto per lui sacrificava!
Tor. Donne, al Signore alzate il cor, chè solo
A voi rifugio egli riman.
Dol. Deh! pria
Che la sentenza tua tremenda suoni,
Odimi... Ieri dagli sgherri tuoi
Era al carcer tradotta, ultima in lunga
Fila di prigionier, quando in gran pompa
Dalla chiesa del Carmine Isabella
Venir fuori vid'io. Divincolarmi
Dalle man degli arcieri, e a' piedi suoi
Precipitarmi fu un sol punto. In brevi
Detti, dal pianto rotti e dai singhiozzi,
Le sposi il caso mio, pel caro padre,
Pel fidanzato mio fervidamente
Supplicai la reina, e già già il ciglio
Umido le facean le mie parole,
Ed il suo labbro alla pietà s'apria,
Nè grazia al certo ella m' avria negato,
Quando ad un tratto la crudel masnada,
Sorda a ogni prece mia, dal suo cospetto
A strapparmi venìa... Deh! un' ora sola
Il giudizio sospendi, e, il cor mel dice,
Salvi il mio sposo e il padre mio saranno!
Gon. Oh qual vana lusinga a te l'amore
Nell' anima inducea!

SCENA VI.

Gusmano, e detti

Gus. Messaggio è questo,
Che al sommo inquisitore invia Fernando.
Dol. Oh gioia!
Mar. Or che fia mai?
Dol. Ben io tel dissi,
O Torquemada. Scongiurata invano
Dalle lacrime mie non fu Isabella!

Tor. (*legge*) « Di Torquemada al santo zelo in premio,
« Vogliam ch'ei possa a piacer suo disporre
« Di quanti iniqui in mano sua si stanno
« Inimici del trono e della Fede,
« E approvata da noi fin da quest'ora
« Viene ogni opera sua. — Re Ferdinando ».
Dol. O nuova infamia!
Gon. Onde pur troppo il core
M' era presago!
Tor. Non men fausto pegno
Dalla regal pietade io m'aspettava.
(Chiamato a sè Gusmano, gli susurra all' orecchio alquante parole, udite appena le quali, il commissario del S. Uffizio esce in fretta)
Die. (*a Torq.*) Or che più tardi a profferir le tue
Scellerate sentenze?
Tor. (*a Dolores.*) Un chiostro io voglio
Che ti sia strada al pentimento.
Dol. Morte
Allato a quanto ho di più caro in terra,
E non perpetua prigionia ti chiedo.
Mar. (*a Torq.*) Ed obliata m' hai tu dunque? O degna
Di tua famosa crudeltà non sembro
Agli occhi tuoi? Ma a te, cui tutto è noto,
Nota è la vita mia, nè ignori il come
Da ogni fallo maggior contaminata
Fosse l'anima mia.
Tor. Purgarla il foco
Saprà.
Mar. Soavi mi saran le fiamme,
Se divise con lui che tanto amai!...
E lieta poi mi partirò da questo
Misero mondo, perocchè, dannata
Agli eterni castighi, io nell'inferno
Torquemada con meco eternamente
Penar vedrò!
(S'odono i lenti e cupi rintocchi della campana dell'agonia)
Dol. Qual suono?
Tor. Il segno è questo
Della vostra agonia.
Gon. Di Dio la voce
Quest'è, di Dio, che, al nostro duol pietoso,
A'beati suoi regni alfin ne chiama!

SCENA ULTIMA

(Ad un cenno di Torquemada apertasi a un tratto la porta del fondo, si veggono quivi schierati gli assistenti e gli esecutori del S. Uffizio, i primi dei quali incappucciati a bruno, e con ceri accesi in mano. S'odono al tempo stesso alcuni accordi d'una musica funebre)

Dol. (*a Diego, pigliandolo per mano*)
Ecco il bel rito nuzïal, che il cielo
N'avea promesso! (*stringendola al seno*)
Die. Nell' eterne sfere
L'anime nostre più felici nozze
Celebreran fra poco.
Mar. Oh vista, oh detti,
A me più atroci della morte orrenda
Che mi s'appresta!
Tor. (*sorgendo coi tre cons.*) Della Chiesa in nome
Al braccio secolar sien consegnati
I rei confessi.
Gon. Un solo reo qui veggio,
Colui che al foco ne condanna.
Pin. E Iddio
Non fulmina costui?
Dol. Nè all' innocenza
Viene in soccorso la pietà celeste?
Gon. Deh! non si scruti la divina mente.
E il nostro sangue necessario forse,
Come il sangue di lui, che sul Calvario
Spirava un giorno, onde fruisse il mondo
Una vita novella, ed ai feroci
Costumi, ed all'antico, empio servaggio
Succedesser giustizia e libertade!
(Come sopraffatto da subita ispirazione)
Ed io cogli occhi della mente, a cui
S'apre la scena del futuro, in questa
Ora solenne, in che il celeste regno
A visitar m'appresto, un ordin novo
Veggio di cose, e la nefanda possa,
Che finor d'innocenti un'ecatombe
Immolar non temea, dai fondamenti
Crollar repente in quella stessa Roma,
Che n'è sede suprema, e a glorïosa
Luce far luogo, il cui benigno influsso
Fia che rallegri l' universe genti!

(Mentre parla Gonzalo gli assistenti e gli esecutori del S. Uffizio si avanzano lentamente a circondare i condannati: la campana dell' agonia e la musica funebre ripigliano: cade il sipario)

FINE DEL DRAMMA